

IL NUOVO ESECUTIVO

Letta: «È l'ultima possibilità. Riforme o mi dimetto»

- **Economia** «Stop al pagamento Imu a giugno e priorità al lavoro»
- **Costi della politica** «Via il finanziamento ai partiti»
- **Riforme** «Mai più al voto con il Porcellum, meglio il Mattarellum»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

L'«ultima opportunità». Enrico Letta prova a incanalare il «governo di servizio», al quale il Parlamento ha accordato la fiducia, nella scia della «scelta eccezionale» che ha riportato Napolitano al Quirinale. «Deve essere un'eccezione la convergenza di forze politiche che si sono presentate come alternative alle elezioni - spiega - Ma è eccezionale che dalle urne, anche a causa della legge elettorale, non sia uscita alcuna maggioranza». Ed è «eccezionale» l'emergenza economica, così come «il fatto che sia necessario riscrivere alcune regole costituzionali».

Servono «responsabilità e attacco alle istituzioni» quindi, per superare «vent'anni di attacchi e delegittimazioni» che «hanno eroso i rapporti tra i partiti e un'opinione pubblica sempre più esausta delle risse inconcludenti». E Letta cita Nino Andreatta, che gli insegnò «la fondamentale distinzione tra politica, intesa come dialettica tra diverse fazioni, e politiche, intese come soluzioni concrete ai problemi comuni». Concentriamoci «sulle politiche», esorta, «non immobilizziamoci sulle nostre differenze». Attento a farsi carico delle variegate sensibilità della maggioranza, il presidente del Consiglio punta a trasformare lo stato di necessità in opportuni-

tà per gli italiani e presenta al Parlamento un programma ambizioso. L'orizzonte temporaneo che propone per le riforme istituzionali - 18 mesi - vale, in realtà, per il complesso della sua azione. «Se veti e incertezze dovessero impantannare tutto, non avrei esitazioni a trarne le conseguenze» avverte. E nella replica mette in chiaro che non intende «sopravvivere o vivacchiare a tutti i costi». Se sarà possibile uscire «dalla seconda Repubblica e dalla sue contrapposizioni» andrà avanti, altrimenti ne trarrà «le conseguenze» con le dimissioni. Un discorso di 50 minuti interrotto da 45 applausi. Aula in piedi quando Letta cita il brigadiere Giangrande ferito domenica scorsa, davanti a Palazzo Chigi, insieme al carabiniere Negri. Un discorso asciutto quello del premier, consapevole della crisi che pesa sui ceti più deboli.

La citazione di Napolitano per il «linguaggio sovversivo della verità» e la «gratitudine» per la «generosità e lealtà di Bersani», poi l'analisi dei problemi sociali ed economici del Paese. Letta ricorda «il debito pubblico che grava come una macina sulle generazioni presenti e future» e dà atto del «grande sforzo di risanamento» del governo Monti. Poi mette in chiaro che «di solo risanamento si muore» e che «senza crescita l'Italia è perduta». «Non c'è più tempo» quindi, visto che «troppe famiglie sono in preda alla disperazione» e che lo stesso «concertante» attentato di domenica mattina dimostra «la vulnerabilità individuale che nel disagio e nel vuoto di speranze rischia di tramutarsi in rabbia e in conflitto». E se Letta dice «basta ai debiti» scaricati «sulle spalle delle generazioni successive», promette contemporaneamente «la riduzione fiscale».

Meno tasse «senza» ulteriore «indebitamento», quindi. E il premier annuncia agevolazioni sul lavoro, anche in vista di un'offensiva sull'occupazione. E per rispondere al Pdl che insiste sull'Imu, Letta annuncia il superamento «dell'attuale sistema di tassazione della prima casa». Stop «ai pagamenti di giugno» quindi, in vista di «una riforma complessiva che dia ossigeno alle famiglie, soprattutto quelle meno abbienti». Più crescita,

quindi, concordando anche una «strategia» comune tra governo, banche e imprese. I giovani che vivono in condizione «drammatica» segnata da bassa istruzione e disoccupazione, quindi. «Chiediamoci quanti bambini non nascono ogni anno, in Italia, per la precarietà che limita le scelte delle famiglie giovani - sottolinea Letta - Non devono esistere generazioni perdute ed è la certezza di decrescita, la più infelice». Il premier elogia, poi, «la voglia di fare dei nuovi italiani». «La nomina di Cecile Kyenge significa una nuova concezione di confine», commenta.

E promette un impegno concreto per la lotta all'evasione fiscale «senza che la parola Equitalia evochi brividi». Letta dedica, poi, la seconda parte del suo intervento «alla rigenerazione» di una politica che «ha commesso troppi errori» e che deve ripartire «da un esercizio autentico, non simulato, di autocritica». L'accusa è senza sconti. Letta chiede «autorevolezza, decenza, sobrietà, scrupolo, senso dell'onore e del servizio, la banalità della gestione di un buon padre di famiglia». Ognuno deve fare la sua parte - aggiunge - e il primo atto del governo «sarà quello di eliminare con una norma d'urgenza lo stipendio dei ministri parlamentari». La «riduzione dei costi della politica» oggi «è un dovere». E Letta intende partire «dal finanziamento pubblico ai partiti», abolendo la legge del 2012 «e introducendo misure di controllo e di sanzione anche sui gruppi parlamentari e regionali». Tutto questo per «avviare percorsi che consegnino alla libera scelta dei cittadini la contribuzione all'attività dei partiti». E collegando «il finanziamento alla democrazia interna ai partiti». Letta rivendica «l'importanza di un temporaneo governo di servizio al paese» tra forze sicuramente lontane e diverse tra loro» anche in funzione della necessità di «riformare le istituzioni». La proposta è quella di una Convenzione aperta alla partecipazione di «esponenti non parlamentari». La legge elettorale, infine. Letta chiede un impegno «solenne» per abolire il Porcellum. E caldeggia «il ripristino» del Mattarellum.



Ministri, addio ai doppi compensi

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Che fosse una sorpresa per i ventuno ministri del suo governo l'ha detto lui stesso, Enrico Letta, che nel suo discorso alla Camera ha annunciato una sforbiata ai compensi della sua squadra: «Per dare l'esempio il primo atto del governo, dico al Parlamento una cosa che nemmeno i miei ministri sanno ancora, sarà quello di eliminare con una norma d'urgenza lo stipendio dei ministri parlamentari, che esiste da sempre in aggiunta a quello dei parlamentari».

Un atto doveroso, spiega, perché ognuno deve fare la sua parte per «recuperare decenza, sobrietà, scrupolo e la banalità della gestione del buon padre di famiglia». Magari se l'aspettavano, i ministri seduti sui banchi del governo, ma qualcuno si è un po' rabbuiato, Maurizio Lupi ha risposto battendo le mani ironicamente ai «cittadini» a Cinque Stelle che hanno concesso l'unico applauso corale.

Di parlamentari nel nuovo governo ce ne sono dieci, tre del Pd (Letta, Franceschini, Orlando), cinque del Pdl (Alfano, Lupi, Quagliariello, Di Girolamo,

Oggi il vertice con Merkel, ma la strada è in salita

Il viaggio a Bruxelles, Parigi e Berlino sarà, dopo il voto di fiducia, il vero inizio del governo di Enrico Letta. Nelle tre capitali il nuovo presidente del Consiglio si giocherà una buona parte del proprio futuro. Deve ottenere l'ossigeno che gli serve per non soffocare subito e parte sapendo che non sarà per niente facile. Da quanto si capiva ieri sera, Letta avrebbe deciso di cominciare il proprio viaggio proprio dalla tappa più difficile, Berlino. Il portavoce della cancelliera Merkel, infatti, ha annunciato un incontro alle 17.30, seguito da una conferenza stampa congiunta. Il tono dell'annuncio era, ovviamente, cordiale e - nota di colore ma non troppo - molti giornali si compiacevano ieri della presenza della «tedesca nel governo italiano» Josefa Idem. Ma la rudezza con cui giorni fa Wolfgang Schäuble si è affrettato a invitare il nuovo capo del governo italiano a «fare i compiti» e a non addossare alla Germania le difficoltà del paese lasciano bene intendere che i colloqui non saranno proprio rose e fiori. L'obiettivo - ha detto Letta - è di testimoniare il pieno impegno europeo dell'Italia, ma è del tutto ovvio che

IL CASO

PAOLO SOLDINI

Il premier da oggi a Berlino, Parigi e Bruxelles per provare ad allentare i vincoli europei. Sul tetto del deficit al 3% ci sono margini. Meno sull'Imu

non si potrà restare più di tanto sul vago e che sul tavolo ci saranno le richieste di Roma d'un ammorbidimento del rigore di bilancio. Se l'Italia non ottiene una qualche autorizzazione a sfiorare il tetto del deficit al 3%, gli impegni presi dal nuovo capo del governo resteranno inevitabilmente lettera morta. Dalla cancelliera, dal suo ministro delle Finanze e dai componenti del «gruppo ristretto» di interlocutori al quale (un po' misteriosamente) ha fatto cenno Letta non verranno no secchi, anche perché

pure sulla Spree ci si rende conto che questo governo è l'ultima chance di tenere in piedi un ragionevole equilibrio europeo, ma sarebbe troppo aspettarsi disponibilità dichiarate. E' vero che l'offensiva anti-austerità partita nei giorni scorsi da Bruxelles ha fatto qualche breccia anche a Berlino, ma per ora tutto quel che si è mosso è stato un assenso al rinvio della restituzione dei prestiti di Portogallo e Irlanda e un tacito nulla osta alla tregua concessa alla Spagna.

Insomma, non c'è dubbio che delle tre capitali Berlino sia la più ostica. A Parigi non dovrebbero esserci problemi. Tutto lascia pensare, e François Hollande lo ha anche detto, che il nuovo governo italiano venga considerato un alleato prezioso, ancor più del precedente che già lo era, nella battaglia intrapresa dal presidente e che pochi giorni fa è stata rinvigorita a cannonate da un durissimo documento antitedesco del Ps francese. Un «semiasse» franco-italiano s'era già delineato con Monti: con Letta dovrebbe rafforzarsi.

Per Bruxelles le previsioni sono più complicate. E' vero che nei palazzi delle istituzioni Ue l'aria negli ultimi tem-

pi è cambiata, la disciplina di bilancio non è più l'imperativo categorico che fu e, insomma, si discute. La tregua concessa alla Spagna fino a poche settimane fa sarebbe stata impensabile. Ci si deve chiedere quanto la pagherà, ma questo, per il momento, è un altro discorso.

Il nuovo capo del nuovo governo italiano arriverà però con conti che non sono per niente nuovi. Su un debito che continua a crescere, gli impegni che ha preso nel suo discorso di insediamento valgono tra i 7 e i 10 miliardi in più. Senza contare, per ora, riduzioni dell'Imu. Non c'è alcuna speranza di trovare questi soldi se all'Italia non viene permesso di sfondare il tetto del 3% del deficit di bilancio che le è imposto. Si può fare? In teoria no. In pratica qualche margine si può cercarlo. Qualche ipotesi: il finanziamento della cassa integrazione potrebbe essere considerato come una spesa dettata dall'emergenza e, in quanto tale, essere stornato dal computo? Forse. Si potrebbe trovare il modo di dar seguito alla proposta di destinare in parte all'Italia, tra i paesi più a rischio debito, una parte del rifinanziamento

previsto della Bei (Banca europea per gli investimenti)? Può darsi. E' opinione, comunque, che se l'anno prossimo si dovesse scoprire che l'Italia ha sfiorato di qualche decimale di punto potrebbe non essere una tragedia.

Ma c'è un punto sul quale di margini proprio non ne esistono. Le entrate dell'Imu sono considerate strutturali dalla Commissione. Una abolizione tout court non verrebbe mai accettata e anche per una eventuale rimodulazione andrebbero indicate misure alternative. Misure credibili, non quelle abborracciate dalla destra nella campagna elettorale italiana a colpi di imposte sui videogiochi e aumenti delle sigarette. L'Unione europea resta ferma alle indicazioni del Def italiano che considera la tassa sulla casa a regime. E non ci sono solo i calcoli vincolati dal Fiscal compact. Commissione e Consiglio avrebbero non poche difficoltà politiche ad accettare l'idea che il paese più disastroso, dopo la Grecia, in fatto di debito abolisca una tassa che in tutti gli altri paesi si paga (e in gran parte dei casi anche più salata). La risposta è: non se ne parla.